

Enrico Terrinoni, *Oltre abita il silenzio. Tradurre la letteratura*. Milano, il Saggiatore, 2019, 224 pp., € 24,00.

“Questo non è un testo di studio nel senso classico” (209), ci dice Enrico Terrinoni mentre introduce la singolare (come tutto il libro, del resto) bibliografia del suo *Oltre abita il silenzio*. Non è una premessa, un’avvertenza, non si tratta di istruzioni per l’uso, ma di una conclusione posizionata in fondo al libro, a cui probabilmente lettrici e lettori erano già arrivati dopo le prime righe. Se l’abitudine è di leggere saggi di traduttologia o testi accademici di *Translation Studies*, soprattutto se scritti in inglese da studiosi provenienti da università anglosassoni o statunitensi, *Oltre abita il silenzio* sarà, a primo impatto, uno shock. Nessuna introduzione che riassume schematicamente i punti toccati da ordinatissimi capitoli, nessuna conclusione che faccia più o meno lo stesso, lasciando spazio a nuove prospettive di studio, niente note e una bibliografia che non si può certo definire ortodossa, ma piuttosto un “curioso e promiscuo elenco” (Ibid.), per usare le parole dell’autore. Anche il dispositivo stilistico più tipico della saggistica accademica di lingua inglese, le *linking words and phrases* – espressioni e parole che connettono il tessuto del discorso e aiutano chi legge a seguirne il flusso – è assente da questo saggio. O meglio, è presente in forma di illuminazioni e associazioni, più vicino allo stile dei grandi scrittori modernisti, Joyce per primo, che alla schematicità accademica.

Fin dall’inizio, ci si trova immersi in una corrente di citazioni e allusioni più o meno evidenti, di fittissimi giochi di parole all’interno di un unico grande gioco delle parole, che Terrinoni definisce “gioco di penne, ma soprattutto di *pen-siero*” (204). Uno stile che può confondere – e, a un primo contatto, anche respingere – chi legge, ma che nasce da “un desiderio forse ingenuo e fanciullesco: quello di incoraggiare un nuovo tipo di lettura dei testi critici che veda il lettore quale partecipante in prima persona, forse anche più dell’autore stesso, alla produzione di sensi e connessioni” (209). Insomma, si tratta di un saggio che si fa leggere più come un romanzo che come un testo critico, perché, di

nuovo con le parole dell'autore "la critica è narrazione, e come tale è una specie del genere fiction" (53), nel quale chi legge è chiamato attivamente a "proporre risposte a domande non del tutto formulate" (168).

In questo vortice di citazioni, evocazioni, prove (nel senso di esperimenti, ma anche di testimonianze) di traduzione, aforismi potenti – "la differenza fra *word* e *world* non è che una semplice «elle» [...]. Ed è la «elle» di language" (23), ad esempio – e riflessioni profonde, una tesi di fondo c'è. Terrinoni sostiene che l'essere umano sia dotato di una natura traduttiva, ovvero interpretante, dalla quale non sarebbe possibile sfuggire. Infatti, l'autore ci dice che

una volta venuti al mondo si viene alla parola; una volta inseriti nella dinamica eminentemente traduttiva che trasforma i nostri primi istinti in vagiti, dal labirinto della traduzione non si esce più. Poi, certo, qualcuno ne farà un mestiere, mentre per altri sarà soltanto la (s)fortuna di una vita. Ma sicuramente le dinamiche del tradurre costituiscono un dazio che non c'è modo di eludere e da cui non si può evadere. (64)

In sostanza, la tesi che tiene insieme la complessa trama di questa narrazione critica è che la traduzione sia parte integrante della natura umana, che "la traduzione interlinguistica [sia] soltanto un riflesso dell'infinito spettro di risvolti traduttivi dei fenomeni dell'esistenza in generale" (113), e che tutti siamo traduttori. O meglio, in particolare in caso di traduzione letteraria, "traduttori". Infatti, nonostante l'invisibilità editoriale dei traduttori già sottolineata nel noto saggio di Lawrence Venuti (*The Translator's Invisibility. A History of Translation*, London: Routledge, 1995), che Terrinoni stesso cita, i traduttori sono, a tutti gli effetti, autori dei propri testi. È semmai l'autore del testo originale che, con la traduzione, "svanisce per poi trasformarsi in spettro e rispecchiarsi nel traduttore, ovvero in una delle sue tante possibili emanazioni" (133).

Data l'autorevolezza di Terrinoni, traduttore italiano di nomi come James Joyce e Alasdair Gray, alcuni fra i punti più avvincenti di questa opera di fiction critica sono le già nominate prove di traduzione argomentate – fra cui Oscar Wilde (153), Bob Dylan (180) e, ovviamente, Joyce, che appare così frequentemente da rendere inutile l'indicazione di pagina, onde evitare un infinito elenco –, e anche l'analisi di traduzioni altrui, come quella di una poesia di Giovanni Papini (193).

Come è vero che "spesso i titoli dei libri tradotti non li scelgono i traduttori, ma gli editori" (112), è vero che anche la scelta della copertina spetta spesso agli editori. In questo caso, che sia dell'autore o dell'editore, o magari di entrambi,

è una scelta notevole, una efficace introduzione al saggio che si sta per leggere. Come la scrittura asemica in copertina attende che sia chi legge a riempirla di significato, *Oltre abita il silenzio* non si aspetta un lettore passivo, ma lo stimola a fare lo stesso.

Come il saggio di Terrinoni, anche questo testo si chiude con una premessa-apologia in ritardo: questa non è una recensione nel senso classico. Del resto, per un saggio singolare come *Oltre abita il silenzio*, non ci si poteva aspettare una recensione tradizionale, che collocasse il libro all'interno di uno stato della ricerca, di domande e risposte offerte da altri studiosi, con una lunga lista di riferimenti. È lo stesso saggio a chiedere un altro tipo di approccio, nel suo porsi volutamente su un altro piano del discorso, in comunicazione con un orizzonte che abbraccia testi letterari e opere musicali, più che testi critico-accademici, che comunque non sono certo assenti. In conclusione, si spera che questo saggio sia solo il primo di una lunga serie di opere di fiction critica che pongono il lettore al centro dell'universo-testo, per tornare alla questione *word-world*. Non a caso parte di una collana come *La cultura* del Saggiatore – storica collana di punta della casa editrice, ibrida dalla nascita, che accoglie narrativa e saggistica senza differenze –, ci si augura che *Oltre abita il silenzio* apra la strada a un nuovo modo di avvicinarsi al testo critico, decisamente più efficiente, se è vero che, alla fine, “l'intenzione di chi legge ha sempre la meglio su quella di chi scrive” (189).

FRANCESCA DEL ZOPPO  
University of Leeds

